

*Atlante di chi non parla* di Maddalena Lotter (Aragno 2022) è un libro elegante e compatto, tutto imperniato sulla necessità di «parlare / della morte / senza parlare di dolore», e di farlo «in amicizia ed esattezza / da veri scienziati / o forse uomini di fede». Questi versi sono tratti dal testo incipitario, vero e proprio prologo in cui già emergono l'attitudine etica e il sentire della poetessa: quella di mettersi a una giusta distanza dal mondo per poterlo filtrare, capire, rifiutando tanto l'indifferenza quanto l'invischiamento troppo crudo negli eventi, e cercando pertanto un difficile punto d'osservazione medio che è poi la vocazione di ogni vero classicismo. La distanza come principio etico informa di sé varie strategie stilistiche e scelte tematiche: nel primo testo citato, Lotter si autodesigna tramite una forma impersonale («l'autrice») per passare poi a plurali generici («scienziati», «uomini di fede») e a un noi esteso all'intero genere umano («la morte / che ci riguarda da subito»); nel secondo la pienezza dell'io si dà nella relazione con la persona amata («compiuta anch'io in quell'istante / nel vederti radiosa»); a questo grado di decentramento ne fanno seguito altri, sempre più radicali: i molti testi dedicati agli animali, per esempio la farfalla in *Algor* e il cane *Argo* (nome classico quant'altri mai); il rovesciamento prospettico per cui, nel testo a p. 38, sono i narvali a prendere parola (appunto: chi normalmente, nella prospettiva antropocentrica che il libro cerca di decostruire, non parla), relegando gli umani a un ruolo periferico, compresso in un solo verso: «ci guardano da una nave ferma come per capire». Nella sezione conclusiva è una creatura demiurgica (Dio stesso?) a prendere parola, e a rivendicare la necessità che una distanza ci sia perché le cose possano esistere di per sé stesse: «vedevo compiersi la distanza / che ho messo fra di noi perché voi siate» (*Dichiarazioni spontanee*, XI). È come se Lotter cercasse di seguire, componendo, lo stesso principio, prendendo a modello «il testimone che secondo un'ipotesi ebraica ripresa da Simone Weil per far esistere il mondo ha dovuto ritirarsi» (Matteo Marchesini). Eppure in alcuni testi più immediatamente autobiografici questa distanza sembra ridursi, e l'inermità arrivare al lettore più nuda: penso a uno dei testi più notevoli del libro, *Tori*, già segnalato da Marchesini: qui l'io, nel luogo simbolico della spiaggia (viene in mente la celebre poesia *La spiaggia* di Vittorio Sereni, anch'essa incentrata sui morti), subisce l'impatto di un'epifania aspra, in un clima da sogno premonitore: quello del vedersi invecchiata, e non nella spiaggia reale di Saintes-Maries de la Mer, punto d'ingresso referenziale e toponomastico del testo in questione, ma in «un'altra assurda, sconfinata», che già allude a un al di là che disorienta. Libro, questo *Atlante di chi non parla*, di una poetessa dalla scrittura «esile e perentoria, elegiaca e insieme composta» (ancora Marchesini) che ci fa ripensare la natura riscattando, dell'umano, almeno la facoltà dell'immaginazione, quella che più permette di trascendersi e di fare spazio all'esistente: «L'era degli uomini è finita / ma nulla vieta di immaginare / quel ciondolo tutto fatto di luce / dentro la sua conchiglia / a miglia e miglia dalla vita».

Davide Castiglione